UN PAESE

Il lettore che apre queste pagine, incontrerà subito e spesso riferimenti a “Petilia” e penserà forse di trovare nei racconti la solita trama intessuta di lodi portate sull’onda dell’abusato, fanatico campanilismo di paese. Non è così.
Non parlerò di Petilia per contendere ad altri il sito della rocca di Filottete che fondò questa, come altre città nella stessa contrada, (indicata dagli storici come “*Terra Petelia*”) e così vicine tra loro, da aver certamente condiviso nei secoli nascita e destino. Non canterò inni di gloria per le Accademie, gli artisti ed i letterati che le diedero lustro nel mondo.
Parlerò della Petilia di ieri e di oggi, solo come teatro delle varie scene che si succedono nella narrazione, come il sito dei fatti, delle immagini e delle memorie.
Non posso, tuttavia astenermi dal dire che, essendo il luogo dove sono nato e cresciuto insieme al mio gruppo sociale, Petilia rappresenta per me qualcosa che mi appartiene per diritto di nascita e che io amo, rispetto e difendo come parte del mio spirito e della mia carne, come l’altare in cui riposano le spoglie mortali dei miei cari defunti.
Considero fratelli tutti coloro che, buoni o cattivi, fortunati e non, vi ebbero i natali, quelli costretti ad allontanarsi e a non poter tornare, quelli che vi nasceranno e tutti coloro che ne furono e ne saranno figli adottivi o di elezione. Ed io scrivo perché vorrei dare a quelli che saranno una idea di come vissero i fratelli che sono e che furono. Fatti, ritratti e siti sono storia vera e sincera di vita, di sofferenza e di amore.
Mi accade spesso di andare con il pensiero oltre l’Italia, oltre l’Europa e gli altri continenti, per poter dire che la mia patria è il pianeta. Ma il mio paese, questa Petilia Policastro, che attraverso i secoli ha vissuto fasti e nefasti, quale che siano la sua importanza e la sua storia nota o dimenticata, è parte di me, è la condizione spazio-temporale della mia esistenza, è il mio vizio, la mia virtù, la mia famiglia e spero che sarà anche la mia ultima dimora. E’ la terra dei miei avi, dei vigneti degli uliveti, dei ponti di pietra creati con onesto sudore, delle foreste di querce di castagni e di mirtillo. E’ la Petilia dei tempestosi fiumi Tacina e Soléo, delle montagne silane aspre e selvose ricche di lupi, di caprioli, di cinghiali e di lepri, è il paese degli orti nelle valli pullulanti di falchi e di lucertole, contrada rustica e bella anche per tutto ciò che non dico, ma che qui sento e qui vedo e che nessuno potrà mai portare via.
E’ anche la terra in cui ha sede il prestigioso, storico ed unico al mondo, Santuario della Santa Spina, in cui è custodita una spina della corona di Cristo, un monastero ubicato sul fianco d’una montagna tra querce e pini secolari, in cui convergono da ogni parte turisti e pellegrini, attratti dall’annuale processione del Calvario e dal senso di mistica pace che in quel luogo s’irradia.

Non intendo ignorare il valore della storia che ritrova questa piccola città nel più ampio contesto unitario nazionale, come parte del territorio e del popolo d’Italia.
Ma non c’è nulla di più triste e doloroso di un amore lontano. Da qui l’Italia tecnologica della civiltà, della produzione e del lavoro si tiene a distanza, per cui viene difficile farsi accarezzare da una madre invisibile.
Come può gridare il suo orgoglio di Italiano un calabrese che vede la sua città dimenticata ed abbandonata ad un doloroso isolamento che le impedisce di vivere e crescere?
Come si potrebbe amare una madre che di alcuni suoi figli non avesse, come di altri, amore e cura?
Petilia non chiede, non esprime doglianza per quel che le viene negato, ma più soffre per quel che quotidianamente le viene sottratto.

Un Petiliano, allora, per avere un po' di calore umano e vincere il gelo dell'indifferenza dello Stato, si stringe ai suoi fratelli, agli abitatori di questa amata terra magno-greca, che continua a vivere del suo poco e rimane nella fiaba, nel mito e nella leggenda di una prestigiosa cultura in agonia.
I giovani se ne vanno. Noi residenti resteremo ancorati all'istinto territoriale e, con il plauso del Parlamento sovrano eletto anche da noi, vivremo di bacche e di radici; ma l'antico orgoglio non morirà per fame.
Nessuna invettiva contro chi, pur non essendo né cieco né sordo, governa e legifera ignorandoci.
E dunque, se vana è l'attesa e lontane restano la patria e la speranza, ancor più stretto diviene l'orizzonte. Non ci resta che andare alla scoperta del valore delle anime semplici e buone, che hanno dato un senso ed un valore imperituro alla convivenza civile ed umana nel piccolo ed austero costume della nostra dolce collina.
Non parlerò dei cattivi, non per sfuggirne il disagio, ma perché mi sarebbe oltremodo difficile e penoso penetrare nelle intime motivazioni di animi esacerbati dal male, che non ebbero sufficiente forza per vincere.
Petilia qui vuol essere un riferimento emblematico. Non differisce da tutti gli altri paesi dell'entroterra calabrese, anzi, ne è l'immagine. La sua gente non è diversa da tanta altra gente sparsa nel mondo e con la quale s'identifica per i bisogni e soprattutto per l'universalità dei sentimenti caratteristici del genere umano.

Oltre che di persone parlerò di piante, di animali e di luoghi, per significare come i valori umani possano conferire importanza vitale ad ogni soggetto od oggetto su cui irradiano la loro luce.Ogni uomo ha una sua storia, ogni ritratto è un immagine, ogni ricordo è un esempio, ogni attore ha una scena, ogni fatto è un'esperienza vissuta e sofferta.
Ciò vale per tutti e in ogni paese.
Anche i nostri posteri, dunque, hanno il diritto ed il dovere di conoscere la vita ed i pensieri dei padri come la loro vera ed unica storia, che è storia di umanità, di tradizione e di costume, affinché, leggendo nelle origini, possano esserne fieri, ancor più nell'apprendere che discendono da uomini veri: calabresi umili e forti, ospitali ed amici.